

VI settimana del Tempo Ordinario - Marco 8,11-9,13
Lectio Divina sul Vangelo, di Silvano Fausti

Lunedì della VI settimana del Tempo Ordinario Mc 8,11-13

NON SARA DATO NESSUN SEGNO (8,11-13)

1. Messaggio nel contesto

“Non sarà dato nessun segno”, dice Gesù subito dopo il fatto dei pani. Le sue parole valgono per “questa” generazione, ossia per ogni generazione.

Anche Israele nel deserto pretese un segno indubitabile della sua benevolenza: “È Dio in mezzo a noi, sì o no?” (Es 17,7). Ma chi chiede sempre prove senza mai fidarsi, instaura un meccanismo di ricatto che allontana sempre più dall’amore. La nostra ostinazione a non credere è la croce di Dio: lo tocca sul vivo, lo ferisce al cuore, lo uccide nella sua essenza.

Gesù nel suo pane ci ha dato il segno massimo: si è fatto nostra vita, dando la vita per noi. Che altro vogliamo? Non c’è più alto di questo nei cieli, né più profondo negli abissi. Il problema non è che lui dia altri segni, ma che noi guariamo della nostra cecità. I discepoli di sempre hanno il cuore duro. Non capiscono il pane, e scambiano “Io Sono” per un fantasma.

Se allo stolto indichi la luna, lui ti guarda la punta del dito e ti dice che lì non c’è nessuna luna.

Gesù è l’indice puntato sulla misericordia di Dio, è anzi la stessa misericordia fattasi per noi pane. Oltre non c’è più niente: è Dio stesso, tutto per noi. Non resta che riconoscere, adorare, gustare e viverne. Il segno ha ceduto totalmente il posto alla realtà significata. La scritta sta solo fuori dal ristorante. È insensato che uno vi entri, e, invece di mangiare, continui a chiedersi perché non c’è più l’insegna. Dentro c’è la tavola imbandita.

Gesù non dà più segni. Infatti cessano i racconti di miracoli. Deve solo guarire i nostri occhi perché vediamo. In lui Dio si è espresso pienamente, dandoci tutto ciò che ha ed è, tutto ciò che voleva e poteva donarci: ha dato se stesso. Nell’eucaristia facciamo memoria e rendimento di grazie per questo dono di cui viviamo. L’unico segno ormai è la sua parola sul pane. Chi crede e l’accoglie, entra nella realtà stessa di Dio.

Il discepolo, invece di chiedere segni, chieda la capacità di vedere. Se vuole prove, è perché non crede; e allora nessuna prova gli giova. Se crede, avrà segni e ne darà, secondo l’occorrenza.

Qualunque segno comunque ha come unico scopo quello di portarci alla fede, ossia a obbedire alla sua parola e riconoscere il suo pane.

2. Lettura del testo

v. 11 *uscirono i farisei*. Non si sa bene da dove sbuchino i farisei in questa misteriosa Dalmanuta, di cui sappiamo solo che è sulla sponda opposta a quella del pane. C’è sempre quest’altra sponda di farisei, anche tra i discepoli in barca.

cominciarono a discutere con lui. La nostra durezza di cuore entra in conflitto con Gesù. Siamo sordi selettivi, che capiscono tutto, ma non la sua parola. La nostra lingua è sciolta in tutto, ma tremendamente annodata nel silenzio quando c’è da rispondere a lui.

cercando un segno dal cielo. Il segno è qualcosa che indica qualcos’altro. Noi pretendiamo sempre da Dio che ci indichi con azioni concrete il suo favore. Vogliono un segno potente, come quello di Elia che fece venire un fuoco dal cielo e divorò i suoi molestatori (1Re 1,1 ss). Israele a Massa e Meriba mise alla prova la pazienza di Dio, e lo esasperò chiedendogli una prova ulteriore della sua presenza (Es 17,7).

Tutto ciò che esiste mostra la sua potenza e la sua assistenza rivolta a noi! Il problema non è che lui si esibisca in sempre nuove imprese, obbedendo ai nostri capricciosi ricatti senza fine, ma che noi riconosciamo e vediamo il suo amore per noi (1Gv 4,16).

C'è chi, mangiando il pane che soddisfa ogni gusto, ancora col cibo sulla bocca, con avidità insaziabile chiede altre prove (Sal 78,29). Egli le darebbe volentieri, se non fossero controproducenti. L'amore infatti è un atto di fede. La richiesta continua di ulteriori garanzie non fa che rimandarlo. Lui ci ha già dato la prova massima, esponendosi per primo e offrendosi senza riserve come nostro pane. Ora aspetta solo che lo accogliamo.

Per questo, a chi chiede segni, noi predichiamo Cristo crocifisso (1Cor 1,22).

per tentarlo. Tentare Dio è come togliersi l'occhio: non lo puoi più vedere. Egli infatti si lascia trovare da quanti non lo tentano, e si mostra a coloro che non ricusano di credere in lui (Sap 1,2).

v. 12 *gemendo su dal suo spirito.* È un gemito come quello di 7,37. Ora si dice che sale dal profondo, dallo spirito: fino a quando sopporterà la nostra mancanza di fede (cf 9,19)?

La nostra incredulità e diffidenza sono l'angustia mortale di Dio che ci ama. Dovrà morire in croce per liberarcene. Solo allora non potremo più dubitare di lui.

Perché questa generazione cerca un segno? “Questa generazione” ha sempre un senso negativo ed è ogni generazione. Essa cerca un segno per incredulità, a difesa della propria diffidenza.

Amen, vi dico. Dio, quando parla in prima persona, dice: “Amen”. Il profeta, parlando a nome suo, dice: “Parola di Dio”. Gesù parla con l'autorità non del profeta, ma di Dio stesso.

non sarà dato nessun segno a questa generazione. Dopo il dono di Gesù, Dio non ha più nulla da dire e da dare: nel suo pane ci ha dato se stesso. Questo è il suo ultimo gesto, che ci schiude tutto il suo mistero d'amore. Qualunque altro segno significava questo, e ha in esso il suo significato pieno. Non può darcene altri, perché nel significato cessa ogni segno. Quando giungo a Milano, cessano le scritte stradali che la indicano a chi ancora sta fuori. Ora può solo aprirci gli occhi. E ci curerà in modo progressivo (vv. 22ss) e a più riprese (10,45 ss), con pazienza e bontà infinita, ridonandoci la sua parola e il suo pane. La nostra cattiveria e ostinazione hanno pure un limite, se non altro la stanchezza. v. 13 *E, lasciandoli di nuovo, salì, e se ne andò all'altra sponda.* Lì, dove ha appena spezzato il pane, attende anche noi, con tutti quelli che hanno il cuore duro. Per donarsi ancora e sempre, e così aprirci gli occhi.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo immaginando la sponda del lago, dove Gesù discute con farisei e scribi.
3. Chiedo ciò che voglio: gli chiedo di comprendere il dono che mi ha fatto, e di fidarmi di lui invece di continuare a chiedere prove.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e osservo le persone: chi sono, che dicono, che fanno.
5. **Passi utili:** Es 17,1-7; 1Re 1,1ss; Sap 1,1-3; 1Cor 1,22 ss.

Martedì della VI settimana del Tempo Ordinario Mc 8,14-21

GUARDATEVI DAL LIEVITO DEI FARISEI E DAL LIEVITO DI ERODE (8,14-21)

1. Messaggio nel contesto

“Guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode”, dice Gesù ai suoi. Il brano è tutto un rimprovero rivolto ai discepoli, un incalzare accorato di sette domande, culminanti nel duplice ricordo del pane e racchiuse tra la messa in guardia contro il “lievito” e la constatazione amara: “Non capite ancora?”. Si nomina sei volte il pane e due i suoi frammenti. I discepoli discutono perché non ce n'è; l'evangelista dice che ce n'è uno solo; Gesù a sua volta parla del lievito dei farisei e di Erode che costantemente lo insidia.

È la terza lezione in barca che Gesù dà ai suoi. Nella prima hanno paura di andare a fondo, e sono chiamati ad aver fede in lui che dorme (battesimo). Nella seconda lo pensano un fantasma mentre cammina vincitore sull'acqua, e sono chiamati a riconoscerlo nel pane appena ricevuto come "Io Sono". In questa terza, come in 7,1-23, vediamo che l'unico pane si scontra con la sordità, la cecità e l'incomprensione nostra. Tutti, nemici o amici suoi, abbiamo il cuore duro. Viviamo infatti non del suo pane, ma del lievito dei farisei e di Erode. Questo tremendo lievito lo ucciderà (cf 3,6!). Ma proprio così sarà confezionato il pane.

Nelle altre due scene le burrasche venivano dal mare o dal vento; qui è lui che scatena la tempesta. Non per scoraggiare i suoi, ma per convincerli della loro cecità, in modo che, come il cieco di Gerico, sappiano cosa chiedere a lui che chiede loro: "Cosa vuoi che io ti faccia?" (10,36.51). Infatti chi non sa, non vuole; chi non vuole, non chiede; e chi non chiede, non ottiene.

Sapere di essere ciechi è necessario per volere e chiedere la guarigione. "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato", dice Gesù ai farisei, perché lui guarisce i ciechi; "ma siccome dite: noi vediamo, il vostro peccato rimane" (Gv 9,41).

La funzione di questo brano corrisponde alla prima fase del miracolo che segue; vuol farci vedere che non vediamo. Siamo come il cieco che scambia uomini per alberi.

Gesù, con le sue invettive sul tipo di quelle dei profeti, ci scuote davanti al mistero del pane, in modo che riconosciamo la nostra cecità davanti a ciò che occhio umano mai non vide né mai entrò in cuore d'uomo (1Cor 2,9).

Il discepolo è sempre interrogato dal pane di Gesù, che lentamente lo purifica dal vecchio fermento e gli dona lo Spirito, guarendolo dalla durezza di cuore.

2. Lettura del testo

v. 14 *si dimenticarono di prendere pani*. Gesù aveva detto ai discepoli in missione di non prendere pane (6,8). Per dimenticanza, talvolta lo ascoltano!

non avevano che un unico pane con sé nella barca. Gesù dalla barca istruisce gli altri; nella barca istruisce i suoi, per la terza volta. In 4,35 lo prendono così com'è, che dorme; in 6,45 ss lo scorgono vincitore dell'abisso, irriconoscibile ai loro occhi; ora lo hanno con sé come unico pane. E il Signore spiega loro ciò che lo distrugge. La Chiesa ha sempre con sé un unico pane, il solo capace di calmare ogni tempesta e colmare ogni fame. Ma ne ignora la forza.

v. 15 *Vedete! Guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode*. L'unico pane non è capito perché insidiato da un duplice lievito, quello dei farisei e quello di Erode. Il lievito, a differenza del seme, si gonfia di morte e non di vita. È principio di corruzione, che rovina la farina. Come tutte le persone mondane, Erode cerca salvezza nell'avere, nel potere e nell'apparire. Come tutte le persone religiose, i farisei cercano salvezza dall'osservanza della legge, forma spirituale, anche più pericolosa, di ricchezza, dominio e orgoglio. Nessuno, discepoli compresi, cerca salvezza nell'amore di Dio che si fa pane - povero, utile e umile. Farisei ed erodiani sono alleati nell'uccidere Gesù (3,6). Ora scopro che anch'io sono con loro. La durezza di cuore ci apparenta tutti. Infatti, davanti a lui che si fa pane nelle mani dei nemici, tra i suoi amici uno lo tradirà, l'altro lo rinnegherà e tutti, scandalizzati, lo abbandoneranno e fuggiranno (14,17.50).

Il lievito è farina andata a male: "Un po' di lievito fermenta tutta la pasta. Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra pasqua, è stato immolato" (1Cor 5,6-8). La Chiesa non sperimenta la forza dell'unico pane proprio perché non è mossa dallo Spirito di Cristo, ma dal fermento dei farisei e di Erode. La ricerca di autosalvezza religiosa e la brama di cose, di potere e di prestigio sono come la peste a bordo: costituiscono il tremendo lievito, che ci corrompe e ci impedisce di vivere del suo pane. Eppure c'è sulla barca, sempre con noi, anche quando lo dimentichiamo o trascuriamo.

v. 16 *discutevano tra loro che non avevano pane*. La discussione nella Chiesa è sempre segno di mancanza di intelligenza spirituale e porta comunque alla prevaricazione del più prepotente. La verità non ha mai luogo nelle dispute, ma nella conversione e nel discernimento, nell'umiltà e nell'ascolto. L'autoritarismo e l'arroganza possono far evitare le discussioni. Ma è come buttarsi sott'acqua per non bagnarsi mentre piove.

v. 17 *Perché discutete che non avete pane?* Il pane è la vita. Gesù fa questa domanda per richiamare l'attenzione sull'unico pane che dà la vita, a differenza d'altri fermenti che la distruggono. Sulla barca vorremmo abbondanza di pani; nella Chiesa vorremmo ricchezza di giustizia religiosa e di potere mondano, beni tanto ambiti. Per questo non riconosciamo il suo pane di misericordia, che consideriamo insufficiente.

Non capite e non intendete ancora? Non capiscono la differenza tra il pane che dà la vita e quello che dà la morte. Hanno il primo, ma desiderano il secondo. E si lamentano perché manca!

Avete il cuore indurito? Il cuore "calcificato", di pietra, impermeabile alla Parola, diventa ora prerogativa dei discepoli. È il sommo male, causa insieme della morte dell'uomo e del suo Signore (3,5). Questo cuore indurito impedisce ai discepoli di riconoscerlo nel pane, facendo scambiare "Io Sono" per un fantasma (6,52).

v. 18 *Avete occhi e non vedete? Avete orecchi e non udite?* (Ger 5,21; Ez 12,2). I discepoli sono come quelli che "stanno fuori" (cf 4,11 s). C'è stretta connessione tra occhi e orecchi: l'occhio è guidato dal cuore, e questo dall'orecchio, sotto la spinta della parola interiore che fa guardare dove prima non si guardava.

E non ricordate. La via alla guarigione è il "ricordo" del pane, memoriale della sua morte /risurrezione. Il gigante del peccato è l'oblio: "Guardati dal dimenticare", ripete il Deuteronomio.

v. 19 *quando spezzai i cinque pani, ecc.* Gesù stesso ricorda loro lo spezzare del pane. Non si sono accorti che ne è avanzato in modo che tutti e sempre ne possano vivere?

Gli dicono: Dodici. Sanno tutto. Ma capiscono niente. Sono come chi ha imparato bene il catechismo a memoria. Risposta esatta, ma intelligenza nulla!

v. 20 *Quando i sette pani, ecc.* Il pane non fu dato una sola volta. L'unico pane - capace di saziare tutti con una vita filiale, in rendimento di grazie al Padre e in comunione con i fratelli - è sempre con loro. *(gli) dicono: Sette.* Sette è il numero perfetto, come è perfetto il pane, cibo della nuova creazione, che fa l'uomo nuovo.

v. 21 *Non capite ancora?* O sublimità della non conoscenza dei discepoli! Tu sai bene, Signore, perché non capiamo ancora. Ma vuoi che anche noi lo sappiamo. Siamo ciechi, e da sempre. Apri gli occhi almeno a qualcuno che ci dica che siamo ciechi. Noi non sappiamo cosa significa vedere. Sappiamo solo cosa significa sbattere dolorosamente contro la realtà e farci male gli uni gli altri.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, immaginando la barca, dove Gesù sta con i suoi discepoli nella traversata del lago.
3. Chiedo ciò che voglio: di vedere la mia cecità e sordità, la mia durezza di testa e di cuore. È una cecità e sordità specifica: riguarda solo l'unico pane.
4. **Passi utili:** Is 29,7-12; Ger 5,20-25; Sal 115; 1Cor 5,6-8; 2,6-10.

Mercoledì della VI settimana del Tempo Ordinario Mc 8,22-26

VEDI FORSE QUALCOSA? (8,22-26)

1. Messaggio nel contesto

"Vedi forse qualcosa?". È la domanda che Gesù fa al cieco, perché i discepoli intendano. Nel brano precedente li ha persuasi della loro cecità. Sapere di non vedere è già mezza guarigione. Guarirci è per Dio più facile che suscitare il nostro desiderio di vederci (Gv 9,41).

La prima parte del miracolo serve ad evidenziare la necessità del secondo intervento. È lungo curare la nostra cecità: due condivisioni di pani, due viaggi in barca - per tacere degli altri - due interventi sul sordo e ora due sul cieco. Un poco è riuscito nel suo intento: tra breve lo riconosceremo finalmente come il Cristo.

Ma sarà una comprensione ancora molto imperfetta, che ignora il mistero profondo del pane. Subito dopo comincerà a dire chiaramente la “Parola”, che il nostro orecchio non vuole ascoltare: è quella adombrata nel seme che muore e porta frutto. Tutta la seconda parte del vangelo sarà scandita da un triplice confronto con la “Parola” che spiega il pane. Il suo ricordo costante scalfirà la nostra durezza di cuore. Sapremo così cosa chiedere, e, come il cieco di Gerico, otterremo l’illuminazione definitiva. Essa è già anticipata nel secondo intervento su questo cieco, che vede chiaro tutto e a distanza. Sarà lo sguardo del centurione, la persona più lontana, che vede con chiarezza il Figlio di Dio sulla croce, lontananza massima da Dio. La guarigione del cieco di Betsaida porta a conclusione la sezione dei pani. Subito dopo Pietro riconoscerà Gesù come il Cristo. Qui, passo dopo passo, Marco ha voluto condurci con la prima parte del suo racconto; con la seconda ci porterà alla fede del centurione.

Quanto Gesù finora ha fatto per i vari miracolati è ciò che vuol fare per ciascuno di noi. Le due tappe di quest’ultimo miracolo rappresentano le due tappe fondamentali del nostro cammino di illuminazione: la prima ci fa riconoscere il Cristo, nostra speranza; la seconda ci fa riconoscere, oltre ogni nostra speranza - anzi nella morte stessa di ogni nostra speranza - il Figlio di Dio che ci ama e dà la vita per noi.

Questo miracolo è la grande speranza del discepolo: la misericordia di Gesù, instancabilmente e sempre all’opera, giunge a trionfare di ogni nostra sordità e cecità. Ha ragione la pazienza del contadino che ha seminato: la parola, di notte e di giorno, fa breccia nelle fessure del nostro cuore di pietra, mette radici e cresce. Questa guarigione, come quella del sordo, è una fatica dolorosa di Cristo, segnata da due suoi gemiti (7,34; 8,12). Colui che con sovranità fa zittire mare e male, che, senza volerlo, guarisce l’emorroissa e con una semplice parola risuscita la ragazza, compie ora la sua opera più dura e difficile, quella che gli costerà la croce.

Fin qui tutto il vangelo aveva come fine di evidenziare e farci diagnosticare ciò che ci accomuna tutti: la durezza di cuore, gelosamente custodita sotto le foglie di fico di un’autosufficienza, religiosa e/o mondana, alimentata dal duplice fermento di cui al brano precedente.

Gesù, unica luce che dà la vista, porta a compimento la nuova creazione e il nuovo esodo: ci conduce fuori per guarirci e farci vedere ciò che occhio umano mai non vide e che Dio ci ha donato nel suo pane.

Il discepolo è un cieco che sa di esserlo. Riscontra in sé il fermento dei farisei e di Erode che gli impedisce di mangiare il pane dei figli. Conosce anche l’impossibilità di guarire da solo, nonostante tutti gli espedienti. E lascia che il Signore agisca.

2. Lettura del testo

v. 22 *portano a lui*. Il cieco è portato, come il sordo muto. Ognuno giunge a Cristo condotto da chi lo conosce. Chi non si sente responsabile dell’altro è come Caino (Gn 4,9): l’ha già ucciso come fratello, non considerandolo tale.

un cieco. È figura del discepolo che, come tutti, ha occhi e non vede (8,18; 4,12). Un cieco può anche avere un corpo perfetto per lavorare, marciare o lottare. Ma non può far nulla di tutto questo: gli manca la luce degli occhi. Per lui la realtà, invece che strumento utile e piacevole, è ciò contro cui sbatte dolorosamente. Anche la più bella siepe di rose per lui è spine pungenti da evitare con cura. È come un non nato: non è ancora venuto alla luce.

Vero cieco è colui che non vede la verità propria e di Dio. Conduce un’esistenza senza luce e morta, che, ignorando da dove viene e dove va, non sa in che direzione muoversi. Gesù dice: “Io sono la luce del mondo: chi segue me, non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita” (Gv 8,12).

e lo pregano perché lo tocchi (cf il sordo: 7,32). È importante l’intercessione per i fratelli, perché Cristo tocchi chi non può o non vuole ancora toccarlo. Come c’è l’evidente solidarietà del male, ce n’è una misteriosa, ma molto più grande, anche nel bene. Molti ingiusti non riescono a perdere l’umanità; un solo giusto invece salva il mondo intero!

v. 23 *afferrata la mano del cieco*. Lui direttamente prende il cieco e lo conduce per mano con mano forte, come un padre suo figlio.

lo condusse fuori dal villaggio. È l’esodo definitivo, fuori da ogni luogo abitato da uomini, sempre lievitato da ciò che indurisce il cuore e toglie la vista. L’uomo animale non percepisce le cose di Dio (1Cor 2,14). È l’uscita dalle tenebre alla luce, che vuol essere senza più ritorno (v. 26); è il travaglio della nascita.

sputandogli sugli occhi (cf il sordo: 7,33). La saliva è immagine del respiro, forza vitale. Gesù ci comunica il suo Spirito, che scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. I segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere, se non il suo Spirito. Ora noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma quello di Dio, per conoscere tutto ciò che lui ci ha donato (1Cor 2, 10 s).

imponendogli le mani. Quanti gesti per questo miracolo! Sarà fatica ricompensata. Il cieco è sotto le sue mani, che lo inondano di luce.

Vedi forse qualcosa? Per l'unica volta Gesù dubita, anzi è sicuro di non essere ancora riuscito nella sua impresa. Sa che la nostra illuminazione, mai perfettamente riuscita, è uno sforzo mai concluso. Ma vuole che anche noi lo sappiamo, perché, vedendo di non vederci, siamo disposti a lasciarci continuamente guarire.

Il primo dono che Gesù fece al fariseo Paolo fu quello di folgorarlo con la sua luce, evidenziando la sua cecità. Poi gli darà la sublimità della conoscenza di lui come suo Signore (Fil 3,8).

Tra poco Gesù rivolgerà la stessa domanda ai discepoli, chiedendo loro come lo vedono: “Ma voi, chi dite che io sia?”. Marco rivolge la stessa domanda alla sua comunità e a noi, per farci vedere che non vediamo ancora bene, fino a quando il fantasma del pane non diventa l’Io Sono del mio Signore. Ma prima dovranno cadere dai nostri occhi le scaglie dei due lieviti.

v. 24 *guardando in su*. Il brano è tutto un gioco sulla parola “vedere” (*blépo*), “guardare in alto” (*ana-blépo*), “vedere perfettamente attraverso” (*dia-blépo*), “vedere dentro” (*en-blépo*). Ci sono molti modi di vedere, secondo dove si volge l’occhio, secondo la limpidezza e l’acutezza della vista. C’è inoltre la parola *horáo*, che significa “vedere, osservare”. La vista gioca un ruolo determinante nella morte, sepoltura e risurrezione di Gesù: è questo il mistero da contemplare, perché lì scopriamo la verità di Dio nella nostra, e la nostra in quella di Dio.

Vedo gli uomini. Vede per la prima volta i suoi simili, e in loro se stesso.

perché vedo come alberi che camminano. Conosce bene le piante, perché non lo scansano e ci sbatte contro. Ora gli uomini sono piante che si muovono - non sa se per venirci contro o incontro. Questa vista, molto imperfetta, è come quella dei discepoli che scambiano l’Io Sono di Gesù per un fantasma, è come quella della Chiesa che non discerne nel pane il corpo del suo Signore. Comunque ora il cieco ha sufficiente vista per vedere che non ci vede abbastanza; già può dire qualcosa sugli uomini, come i discepoli diranno qualcosa su Gesù. Ma ci vorrà ancora un lungo cammino prima di capirlo: dovranno sbattere la faccia contro l’albero dove è appeso il Figlio dell’uomo, prima di riconoscerlo come Figlio di Dio. Scambiare uomini per alberi è immagine di ciò che facciamo, scambiando lui con le proiezioni dei nostri desideri/paure.

v. 25 *E di nuovo gli impone le mani*. È necessario un ulteriore intervento, un contatto e una comunione iterata con lui. Questo sarà compiuto dalla seconda parte del vangelo, mediante la “Parola” che rivela pienamente il pane. Davanti a questa, i discepoli si scopriranno sempre più ciechi (vedi le tre reazioni alle tre predizioni della morte/risurrezione: 8,31 ss; 9,31 ss; 10,32 ss). Allora potrà guarirli definitivamente, insieme con Bartimeo. Tutta la catechesi del vangelo mira a mostrare la nostra cecità specifica davanti al mistero del Dio crocifisso, per farci chiedere e ottenere la guarigione.

vedeva perfettamente. È una vista che va con lucidità oltre ogni velo ingannatorio. L’illuminazione consiste nel vedere uomini come tali, e non come alberi che camminano, ossia nel capire la realtà così com’è. La nostra fede sarà vedere Gesù che va a Gerusalemme verso la sua gloria, e seguirlo nel cammino con Bartimeo (10,52).

fu ristabilito. L’occhio è “ristabilito” nella sua funzione originaria, come la mano di 3,5, quando si apre per accogliere il dono.

intravedeva. In greco c’è “vedere dentro”. È una vista non solo lucida, ma acuta e penetrante.

chiaro e a distanza. In greco c’è una parola che indica una vista chiara e telescopica, che va oltre ogni lontananza.

tutto. Nulla si sottrae a questa vista data da Gesù con il suo Spirito, che scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio (1Cor 2,10). Sarà il dono concesso al cieco di Gerico, che lo chiama per nome, chiedendo - e ottenendo misericordia; sarà il dono concesso al centurione, che vedrà tutto lo splendore di Dio nella sua carne, fatta per noi lontananza e peccato.

v. 26 *lo inviò a casa sua*. L'uomo non è di casa nel villaggio in cui abita da cieco. È fatto per camminare e dimorare nella luce: Dio è la sua casa, e solo lì viene alla luce, uscendo definitivamente dalle tenebre. *Non entrare neppure nel villaggio*. È il luogo dove languiva nell'ombra di morte (Lc 1,79), il paese dove mendicava, schiavo della sua durezza di cuore. Non deve più farci ritorno, perché è lievitato dal fermento dei farisei e di Erode, che impedisce di vedere il Signore. Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi (Gal 5,1). Non torniamo più sotto l'antico giogo della schiavitù, perché la nostra condizione non sia peggiore di quella di prima (Lc 11,26).

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, immaginando i dintorni di Betsaida, dove Gesù conduce per mano il cieco.
3. Chiedo ciò che voglio: Ti chiedo, Signore, di imporre su di me le mani, di darmi il tuo Spirito, di liberarmi dal lievito dei farisei e di Erode, perché possa vedere "tutto, chiaro e a distanza" il dono di te che tu mi fai.
4. Traendone frutto, e immedesimandomi nel cieco, contemplo la scena, considerando ogni parola.
5. **Passi utili:** Is 35; Sal 146; At 9,1-19; Ap 3,17 ss.

Giovedì della VI settimana del Tempo Ordinario Mc 8,27-33

MA VOI, CHI DITE CHE IO SIA? (8,27-30)

1. Messaggio nel contesto

"Ma voi, chi dite che io sia?", chiede Gesù al discepoli e a noi, che fin qui abbiamo camminato con lui. "Tu sei il Cristo", risponde Pietro. Prima tutti si chiedevano: "Chi è costui?". Ora lui stesso domanda: "Chi sono io per te?".

Fino a quando ci poniamo questioni su di lui, non comprenderemo nulla! Si comincia a capire qualcosa quando ci lasciamo porre in questione. Non lui, bensì noi siamo chiamati a dichiararci. Finora ci ha fatto la sua proposta; ora chiede la nostra risposta: "Rispondimi, e ti risponderò". Il cristianesimo è la risposta a questa domanda che lui mi rivolge: "Chi sono io per te?".

La sua provocazione è anche un esame della vista, per farci constatare che abbiamo bisogno di occhi ulteriormente nuovi. Finisce così la prima parte del vangelo.

Comincerà poi il cammino della seconda, che ci farà riconoscere il Figlio di Dio.

La confessione di Pietro è giustapposta all'autoconfessione di Gesù (v. 31), che dice la "Parola" (v. 32). Le due confessioni sono le due facce della pietra di volta di tutto il vangelo di Marco, e segnano il passaggio da una comprensione di Gesù come Cristo a una comprensione spirituale di lui come Signore. Si varca la soglia dei desideri dell'uomo, che resta confuso e sbigottito, per entrare nella promessa di Dio, più grande di ogni fama (Sal 138,2). Questo riconoscimento conclude la sezione dei pani, iniziata con l'invio dei Dodici (6,6b). Gesù infatti lo si riconosce nel pane, in cui attua la nostra salvezza.

La sua domanda è duplice, perché duplice è la risposta: quella della gente, secondo la carne, e quella del discepolo, secondo lo Spirito. Ma questa convive con quella, e, come vedremo, ha un continuo bisogno di confronto con la "Parola" per purificarsi.

Gesù è il Cristo. "Cristo" era diventato quasi il suo cognome. Marco lo nomina nel titolo e lo fa riconoscere ora. Ridà così a questa parola il suo significato originario. Esso è spiegato in otto lunghi capitoli attraverso ciò che Gesù ha fatto: ha mondato lebbrosi e fatto camminare zoppi, ha guarito mani per toccarlo e ricevere da lui la vita, ha risuscitato i morti e dato loro da mangiare il pane che sazia, ha guarito l'orecchio per ascoltare la Parola e la vista per contemplare la Gloria. È quindi il Cristo, l'atteso da Israele, il discendente di Davide (2Sam 7), il re di giustizia e di pace, liberatore e salvatore del suo popolo, anzi, di tutti i popoli. Anche se molto umana, questa fede è valida, come prima tappa.

Discepolo è colui che risponde alla domanda di Gesù: “Chi sono io per te?”. La fede non è delegabile. Ognuno è chiamato a dare la propria risposta, a conoscerlo, amarlo e seguirlo, anche se ancora imperfettamente. Gesù fin qui ha esaudito i nostri desideri, ma quasi solo per adescarci e disporci a ricevere un dono che sorpassa ogni nostra attesa. Ci ha avvinto a sé perché ci fidiamo di lui. D’ora in poi comincerà a non farci più doni. Il nostro occhio dovrà passare dalla sua mano vuota al suo volto, e penetrare nel suo cuore, sorgente di ogni dono. Dio infatti è amore, e null’altro ama che amare e dare se stesso all’amato. La seconda parte del vangelo ce lo presenterà così, e culminerà sulla croce, dove compirà pienamente la rivelazione di sé nel dono di sé.

Il rischio nostro è di restare chiusi nella prima parte, senza mai conoscere il Signore. Infatti non cerchiamo lui, ma i suoi doni, e lo identifichiamo con questi, riducendolo a un idolo, attaccapanni dei nostri desideri o fantasma delle nostre paure.

2. Lettura del testo

v. 27 *uscì Gesù e i suoi discepoli verso i villaggi di Cesarea di Filippo*. È il punto più lontano che Gesù raggiunge nel suo cammino in regione pagana. Anche il suo riconoscimento pieno avverrà sulla croce, il punto più lontano da Dio, e per bocca di un pagano (15,39). Il Signore, nella sua trascendenza, è sempre lontano - e per questo vicino a ogni lontananza.

nel cammino. L’uomo ha il suo centro fuori di sé, che lo sbilancia sempre in avanti. Fatto per camminare, ovunque è straniero, fuggitivo o pellegrino secondo che s’allontana o s’avvicina alla sua casa. Comunque il suo è sempre un viaggio che va dalla morte alla vita (cf brano seguente). In questo cammino Gesù interPELLA chiunque è con lui e desidera andare oltre.

interrogava i suoi discepoli. La domanda contiene sempre la risposta. Fino a quando ci interroghiamo su Gesù, ci daremo le nostre risposte scontate. Per questo è importante non domandarci noi su di lui, ma ascoltare la sua domanda, che mette in questione noi.

Gli uomini chi dicono che io sia? Gesù pone prima questa domanda perché i discepoli sappiano riconoscere il pensiero dell’uomo. Egli riconduce tutto al già noto. al passato ormai morto, di cui, piacevole o fastidioso fantasma, conserva il ricordo. Questo costituisce l’ovvietà religiosa. Tentiamo sempre di adattare Dio al letto di Procuste del nostro cervello, riducendolo a ciò che già pensiamo e difendendoci dalla novità sconvolgente che vuol portarci.

v. 28 *Giovanni il Battista, altri Elia, ecc.* È la risposta che troviamo all’inizio della sezione dei pani (6,14). È l’unica possibile all’uomo, per il quale non c’è mai nulla di nuovo sotto il sole (Qo 1,9). Tutto è da sempre passato, e tutto sempre passerà, fagocitato dalla morte, senza mai novità alcuna. I profeti, che indicano il futuro di Dio, invece di ascoltarli, da sempre si preferisce prima ucciderli; solo dopo li si riconosce, quando non importunano più la nostra tranquillità.

Anche Gesù, Parola di Dio viva e operante, è identificato con loro, catalogato con le etichette della nostra pigrizia mentale, relegato a fantasma del passato.

v. 29 *Ma voi*. I discepoli sono un “voi”. Sta nascendo la comunità, formata da chi si lascia interpellare da lui. Da loro attende una risposta che sia un “ma” rispetto a quella scontata dalle persone religiose. *chi dite che io sia?* È la domanda fondamentale del vangelo. Ora Gesù stesso la pone, chiedendo al discepolo di pronunciarsi nei suoi confronti. La vera questione è questa, che lui mi rivolge personalmente: “Chi sono io per te? Cosa significa per la tua vita? Sono il tuo Salvatore e il tuo Dio, il tuo desiderio e il tuo mistero assoluto? Ti lasci mettere in discussione da me, sei disposto ad amarmi e seguirmi, per stare sempre con me, così come sono, anche quando sarò con te là dove non pensavi, ti salverò come non credevi, e mi scoprirai come non mi conoscevi?”. La fede è la mia risposta a questa domanda, che resta sempre aperta, lasciando nella provvisorietà ogni mia risposta.

Tu sei il Cristo. Per i discepoli Gesù non è un fantasma del passato. In lui, unico e presente, si ravviva il loro cuore spento; con lui divampa tutto un passato di promesse e si apre un futuro di speranze. Chi può come lui dare e dire ciò di cui hanno un bisogno così sordo e cieco, una sete e una fame così profonda? Nella parola “Cristo” si cristallizza tutto quanto di bello e di buono l’uomo può attendere da Dio. Tutte le azioni e le parole raccontate fin qui danno il significato vero e pieno a questo termine, che significa messia (= unto, consacrato), re.

v. 30 *li sgridò, ecc.* Gesù, invece di lodare Pietro, “sgrida” tutti, come i demoni, perché tacciano. Perché questa doccia fredda? Vuol spegnere il fuoco acceso? È giusto quanto Pietro ha detto; ma solo in parte. C’è un errore: Gesù non è “il” Cristo determinato dalle sue attese religiose, è invece “un” Cristo (cf 1,1) a lui ignoto, che realizza la promessa di Dio.

È necessaria la seconda parte del vangelo, la “Parola” che spiega il pane, prima che possiamo riconoscere in Gesù che chiede: “Chi sono io?” la gloria di colui che dice: “Io Sono”.

Il cieco fu guarito in due rate. Il discepolo vede il Cristo ancora in un’ottica molto umana. “Vedo gli uomini perché vedo come alberi che camminano”, diceva il cieco non totalmente guarito. Gesù ci farà prendere coscienza di questo, perché gli chiediamo di vedere chi veramente è. Seguirà un’altra guarigione. Allora lo vedremo sull’albero, verso il quale il Figlio dell’uomo ormai si va decisamente incamminando.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo immaginando il cammino, nella regione di Cesarea di Filippo, dove Gesù interroga i suoi discepoli.
3. Chiedo ciò che voglio: conoscere chi è lui per me, che peso ha nella mia vita. È il mio Salvatore, la mia speranza, il mio desiderio?
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e osservo le persone: chi sono, che dicono, che fanno.
5. **Passi utili:** 2Sam 7,8-16; Sal 2; 89; At 2,14-36; 3,12-26; 4,8-12.

IL FIGLIO DELL'UOMO DEVE MOLTO SOFFRIRE (8,31-33)

1. Messaggio nel contesto

“Il Figlio dell'uomo deve molto soffrire”. Dopo aver esposto il suo insegnamento in parabole (c. 4), Gesù comincia ora con franchezza a dire la “Parola”. È la parola della croce - stupidità e debolezza per l’uomo, ma saggezza e forza di Dio (cf 1Cor 1,18-25).

Dopo aver avvinto a sé il discepolo, che lo riconosce come il Cristo salvatore, Gesù inizia a spiegargli cosa significa essere il Cristo e come viene la salvezza. Qui comincia la seconda parte del vangelo, che è tutta un’istruzione riservata ai suoi, scandita dalle tre predizioni della morte/risurrezione. È la sezione ecclesiale, in cui la comunità si confronta con il mistero del pane.

È qui che vediamo la differenza, anzi lo scontro tra il pensiero dell’uomo e il pensiero di Dio. Il primo, cercando di salvarsi, diventa egoista, vivendo la morte e uccidendo la vita. Il secondo sa perdersi per amore, fino a dare la vita.

La prima parte del vangelo culminò nel riconoscimento di Gesù come Cristo: la seconda terminerà nel riconoscimento di lui come Figlio di Dio (15,39).

Il v. 31 dice la “Parola” che chiarisce l’enigma di ogni parabola e svela il mistero di Gesù ucciso e risorto, già profetato nei canti del Servo, nei salmi e nella storia dei giusti. Tutto il vangelo è introduzione sapiente, spiegazione paziente, sviluppo coerente e confronto costante con questa Parola, che dà la chiave di lettura di tutta la storia.

La sapienza di Dio passa attraverso la povertà, l’umiliazione e l’umiltà; accetta le sofferenze, il ripudio e l’uccisione; e proprio così vince il male fatto dalla sapienza dell’uomo, che ricerca l’avere, il potere e l’apparire, provocando la morte propria e altrui.

Pietro, come tutti noi, resta chiuso nel pensiero dell’uomo. Il suo scontro con Gesù è violento. Si farà sempre più serrato, fino al confronto finale. La croce, fatta da noi e portata da lui, rimane l’unico luogo possibile d’incontro.

Il male non è esterno a noi. L’inferno non è l’altro. Il satana è presente nel cuore di Pietro e di ciascuno. La “Parola” lo fa uscire allo scoperto, con tutte le sue resistenze e convulsioni. L’esorcismo fondamentale di Cristo è la vittoria su questo male, causa di ogni altro, che viene appunto dal di dentro dell’uomo (7,20.23).

Il cammino è lento e difficile, ma sicuro e rispettoso. La “Parola”, denunciando sempre più chiaramente la nostra cecità, ci pone nella necessità di chiedere la luce. Questo è il nostro massimo

gesto di libertà, con cui riconosciamo la verità e ci mettiamo “dietro” a Gesù, sempre tentati, con Pietro, di metterci davanti.

Gesù, appena riconosciuto come “Cristo”, rivela la sua identità di Figlio dell’uomo sofferente e quindi glorioso. Questa è la “Parola”, il suo mistero di morte e risurrezione (v. 31), al quale è legata la nostra salvezza (v. 38). Il Padre gli farà eco dal cielo e confermerà che proprio lui è il suo Figlio (9,8), perché segue il cammino del servo (cf 1,11; 15,39).

Il discepolo è chiamato a confrontarsi ora con la “Parola”. Deve prendere nella barca Gesù così com’è, che dorme e si risveglia (4,36). Dopo averlo riconosciuto messia, è chiamato con Pietro ad affrontarlo e a negargli la croce, in modo da permettergli di smentirlo e salvarlo. Nella seconda parte del vangelo la Parola deve compiere in lui le due opere più difficili: scacciare il demonio sordomuto (9,14-29) e illuminare il cieco di Gerico (10,45-52).

2. Lettura del testo

v. 31 *cominciò a insegnar loro*. Qui c’è come un nuovo inizio. Comincia la faticosa lotta tra la “Parola” e la nostra sordità e cecità. In questo versetto Gesù dichiara l’identità propria e di Dio nella nostra storia.

Il Figlio dell’uomo. Gesù chiama se stesso con questo nome, che poi la Chiesa non userà più, perché difficilmente comprensibile al di fuori del giudaismo. In ebraico ha un gamma di significati, e richiama soprattutto Dn 7, dove il Figlio dell’uomo appartiene contemporaneamente al mondo di Dio, di cui ha tutta la dignità e il potere, e al mondo dell’uomo, con il quale è solidale fino in fondo. Gesù usò volentieri questo titolo, che, senza far violenza a nessuno, permetteva a ciascuno di capire ciò che era disposto a capire, lasciandogli la possibilità di una comprensione più profonda.

deve. Quanto segue è l’unico “dovere” di Gesù, che rivelerà Dio come amore. Chi ama infatti non può non condividere il male dell’amato. “Deve” (greco: *dei*) non indica un dovere morale, ma una necessità di tipo naturale, più profonda. Il Signore “deve” dare la vita per noi, come il fuoco deve scaldare, la pioggia bagnare e il sole illuminare. Non può essere diversamente. “Deve” inoltre richiama il compimento della promessa di Dio che non può non realizzarsi; ed è in connessione, soprattutto per Luca, con la passione di Gesù, in cui si realizza quanto la Scrittura dice a riguardo del Servo sofferente.

molto soffrire. Gesù combina la figura gloriosa del Figlio dell’uomo di Dn 7 con quella del Servo di JHWH (cf Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-11; 52,13-53,12), la cui vita è lotta e sofferenza, per mantenere insieme la fedeltà a Dio e al popolo.

essere riprovato dagli anziani e dai sommi sacerdoti e dagli scribi. Gesù sarà esaminato attentamente e gettato via dai potenti. Anziani, sommi sacerdoti e scribi rappresentano rispettivamente la categoria dei possidenti, dei potenti e dei sapienti, coloro che hanno realizzato il desiderio di avere, potere e apparire. Sono le tre maschere dell’unico male, l’egoismo, che si annida nel cuore di ogni uomo e sta all’origine di tutti i mali. Corrispondono alle tre concupiscenze sulle quali si struttura il mondo e la sua storia (1Gv 2,16), e ai tre aspetti seducenti e illusori del frutto proibito, che già ad Eva parve buono, bello e desiderabile (Gn 3,9). La perversione dell’uomo sta innanzi tutto nel giudizio sbagliato: pensa che sia bene avere invece di donare, che sia bello dominare invece di servire, che sia desiderabile apparire invece di essere ciò che si è. Il Signore invece, che è amore, non può che presentarsi nella povertà di chi dona, nell’umiliazione di chi serve, nell’umiltà di chi è vero. Per questo verrà scartato. Ma proprio così, morendo in croce, sarà il Cristo, colui che ci libera dal nostro male tremendo e ci rivela Dio.

ed essere ucciso. Gesù non muore. È ucciso. La morte è ciò che capita a tutti e che tutti temiamo, perché ignoriamo di venire da Dio e di tornare a lui. Schiavi di questa paura, cerchiamo di salvarci cadendo sotto la mano di satana che con essa ci domina (cf Eb 2,14). Gesù ne è libero, perché sa di venire dal Padre e di tornare a lui; per questo sa amare fino al punto di dare la vita per noi che lo uccidiamo (Gv 13,1 ss). Ma la sua uccisione è “martirio”, ossia testimonianza di un amore più grande della vita e più forte della morte.

dopo tre giorni risuscitare. L’uomo cammina verso la morte. Anche se non lo vuole, questa è per lui la parola definitiva. Ma è un inganno. La parola definitiva spetta a Dio, che è amore e vita. La risurrezione non è semplice rianimazione di un cadavere che ritorna alla condizione mortale; è invece il passaggio, attraverso la morte, a una pienezza di vita che non conosce più morte e alla quale partecipa anche il corpo, trasfigurato. Solo la prospettiva della risurrezione permette di non impostare la vita sulla paura della morte. Per questo,

se Cristo non è risorto, è vana la nostra fede, e noi restiamo ancora nel nostro male (1Cor 15,17).

v. 32 *con franchezza*. La parola greca (*parresía*) significa: dire tutto con libertà, coraggio e chiarezza. Gesù prima parlava sotto il velo delle parabole (4,11.33 s), ora gioca a carte scoperte.

la Parola. “La Parola” è il termine tecnico per indicare il vangelo (cf 1,45; 2,2; 4,32). È la parola della croce, sapienza di Dio e sua rivelazione totale. Lo scriba Paolo, dopo la sua conversione, riassumerà tutta la sua scienza nuova dicendo: “Ritenni di non sapere altro in mezzo a voi, se non Gesù Cristo, e questi crocifisso” (1Cor 2,2). Egli è la Parola: chiarisce l’enigma di tutta la Scrittura, della storia di Dio e della nostra.

Pietro, presolo con sé. Pietro prende con sé Gesù, in disparte dagli altri. È molto sicuro di sé, e non vuol fargli fare una brutta figura davanti a tutti.

cominciò a sgridarlo. “Sgridare” è la stessa parola usata quando Gesù zittisce i demoni. Pietro pensa che dietro “la Parola” si nasconda una tentazione dell’ingannatore: il Cristo non si accorge che così rovina il regno di Dio? Gli dice: “Dio te ne scampi, Signore, questo non ti accadrà mai” (Mt 16,22). Quanto Gesù ha appena detto è una minaccia che fa crollare tutte le certezze “religiose” di Pietro: la sua morte da fallito sarebbe la fine di ogni speranza umana e di ogni promessa divina.

È molto importante riconoscere e manifestare la nostra opposizione, dettata da un amore sincero, ma ancora carnale.

v. 33 *egli, voltatosi e vedendo i suoi discepoli*. Gesù si rivolge a Pietro e agli altri, dai quali Pietro si era staccato.

sgridò Pietro. Gesù ricambia a Pietro il rimprovero: satanico è lui, che vuol distoglierlo dalla croce. *dietro di me* (cf v. 34). Il discepolo non deve mettersi davanti, ma dietro al suo maestro. Non lui deve seguire noi, bensì noi lui. Pietro vorrebbe tirare Cristo dalla propria parte, invece che passare lui dalla sua. È una operazione diabolica, che capovolge radicalmente la fede: invece di obbedire noi al Signore, dovrebbe lui obbedire a noi! Gesù propriamente non dice a Pietro: “Lungi da me!”, come traducono varie versioni. Non lo manda lontano. Lo richiama vicino, ma al suo posto: “Dietro di me”. Infatti si era messo davanti. Quest’espressione “dietro di me” è la qualifica fondamentale del discepolo, ripresa al v. 34. Gliel’aveva già detta all’inizio (1,17). Gliela ripete ora che sa dietro a chi va.

satana. Come nel caso degli indemoniati, in quel momento non è Pietro, bensì satana che parla in lui, e cerca di identificarsi con il suo cliente. Ora il ladro della Parola (4,15) tenta il colpo che non gli era riuscito nel deserto: chi non ha ceduto alle seduzioni del nemico, forse cederà alle istanze del miglior amico! Ma Gesù resiste a viso aperto.

Quanti pensieri e azioni sataniche, compiute con amore ma senza l’intelligenza di Cristo! A chi ha zelo, satana gliene aggiunge, fino al fanatismo, ma gli vela la “Parola” - la sapienza della croce.

È da notare che Pietro è chiamato “satana” non perché dice o fa qualcosa di diabolico, ma semplicemente perché pensa “secondo gli uomini”.

Il satanico è molto umano. Sembra invece disumano Dio! Questa è la percezione del nostro giudizio ingannato dal maligno, specialista nel fare apparire bene il male e male il bene.

perché non pensi le cose di Dio, ma quelle degli uomini. “I miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie” (Is 55,8). Il discernimento è difficile. Gesù, con la “Parola”, ci dà il criterio oggettivo per illuminare l’intelligenza. La preghiera poi vincerà le resistenze della volontà.

Il pensiero di Dio è amore che dona la vita e giunge alla risurrezione attraverso la povertà, l’umiliazione e l’umiltà, fino alla morte da reprobato. Il pensiero dell’uomo è egoismo che cerca di salvarsi e produce morte attraverso la ricerca di avere, di potere e di apparire. Tra le due vie non c’è nulla in comune, se non la nostra “buona volontà”, quando, “a fin di bene”, utilizza per il Regno ciò che Gesù ha scartato come tentazione. Allora nuociamo molto alla sua causa. Indossiamo la sua divisa, ma giochiamo per la squadra avversaria. È molto più facile fare goal.

Da qui comincia la liberazione del discepolo, il vero esorcismo che la Parola continuamente opera in noi e nella Chiesa. Inizia la fatica di Cristo. D’ora in poi non farà più nessun prodigio. Solo guarirà il sordo muto e il cieco. E morirà in croce. Allora la nostra durezza di cuore si scioglierà e conosceremo il Signore, mentre realizza pienamente la “Parola”.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, immaginando il luogo: nello stesso cammino dove Pietro dice chi è Gesù per lui, Gesù stesso dice chi è lui per noi.
3. Chiedo ciò che voglio: Ti chiedo, Signore, per intercessione di Maria e di tutti i santi, di comprendere la “Parola”, che dice il mistero della tua croce, di mettermi dietro, non davanti a te; di non seguire il pensiero dell’uomo, ma quello di Dio.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e osservo le persone: chi sono, che dicono e che fanno.
5. **Passi utili:** Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-11; 52,13-53,12; Sal 22; Is 55,8 s; 1Cor 1,18-31.

Venerdì della VI settimana del Tempo Ordinario Mc 8,34-9,1

SE UNO VUOLE (8,34-38)

1. Messaggio nel contesto

“*Se uno vuole*”. Dopo la propria (v. 31), Gesù dichiara l’identità del discepolo, e lo chiama definitivamente ad andare dietro di lui. Ci fu già una prima chiamata a seguirlo (1,16-20), una seconda a “essere con lui” (3,14) e una terza ad essere inviati (6,6b ss). Nella prima la fuga si fa sequela, nella seconda la sequela diventa comunione con lui, nella terza la comunione con lui è sorgente della missione ad annunciarlo. Ora, associato dal pane al suo stesso destino, la missione si fa croce e risurrezione, per la salvezza propria ed altrui. Così il discepolo incarna la stessa “Parola” del suo Signore.

Il v. 34 definisce il cristiano. È colui che vuol seguire Gesù crocifisso, e quindi rinnega se stesso, prende la sua croce, e gli va dietro - dietro a quel Gesù povero, umile e umiliato come si è definito nel v. 31. Il v. 34, specchio del v. 31, è un trattato sull’“essenza del cristianesimo”. Invece che in quattrocento pagine è in quattro brevissime espressioni - in der Kürze liegt die Würze! - che sono un compendio di antropologia filosofico-teologica dal punto di vista cristiano.

Il v. 35 mostra la molla segreta del pensiero dell’uomo: salvare la pelle, l’esistenza materiale, che sa di dover perdere. Questo tentativo, inutile e disperato, lo rende egoista, e gli fa distruggere sé e gli altri. Chi invece sa perdere la vita per amore di Gesù, la salva. Perché la vita vera, che non conosce tramonto, è amare con tutto il cuore colui che per primo ci ha amati.

Il v. 36 smaschera l’inganno di volersi salvare mediante la brama di possedere. È il pensiero dell’uomo (v. 33).

Il v. 37 mostra come l’uomo perda comunque l’esistenza, ponendogli il problema del senso, ossia del fine. Questo permette all’uomo di essere uomo. Gli dà infatti la possibilità di un progresso e la libertà di realizzarsi.

Il v. 38 infine mostra il senso del tempo presente; è il momento in cui vivere l’obbedienza alla sua parola. Da questa dipende la nostra vita vera, che è eterna. La salvezza dalla morte consegue la nostra presa di posizione qui e ora nel confronto di Gesù e del vangelo. La sua storia ormai passata diventa criterio della nostra vita presente e garanzia di quella futura. Il nostro destino è connesso alla nostra fedeltà o meno alla sua parola. Tutte queste affermazioni di Gesù saranno subito dopo confermate dalla voce del Padre, che dirà: “Ascoltate lui” (9,7).

Gesù è il pastore che, con la croce, suo bastone, ci guida alla vittoria sul male e sulla morte. Lo seguiamo come la Parola che indica il cammino della vita, la nube e la colonna di fuoco che conduce dalla schiavitù alla libertà. È il Signore presente in mezzo a noi. L’amore e l’obbedienza a lui è la nostra salvezza. Questa sarà piena nel futuro, ma è da vivere già nel presente, in fedeltà al suo passato.

Il discepolo trova in queste parole di Gesù la propria identità. Per un atto di libera decisione, ama e segue non il Cristo dei propri desideri, ma quello che, come Pietro, non conosce e non vuole accettare. La “Parola” del v. 31 toglie alla nostra sequela ogni ambiguità. Dimenticarla significa seguire, invece di lui, se stessi o le proprie fisime religiose.

2. Lettura del testo

v. 34 *chiamata innanzi la folla con i suoi discepoli*. Dopo che Gesù si è rivelato apertamente, anche il discepolo si scopre tra la folla di chi pensa secondo gli uomini. Ma la sua chiamata è rivolta a tutti. *Se uno vuole*. Aderire a lui non è un fatto anonimo di massa; è un atto supremo di libertà personale, decisione che ogni singolo prende quando è in grado. Ogni frutto cade dall'albero quando è maturo. *venire dietro di me*. I discepoli non conoscevano bene chi seguivano. Ora che lo sanno, Gesù ripete l'invito già fatto (1,16-20; 2,14), dicendo a tutti ciò che ha appena detto a Pietro: "Dietro di me". Si segue solo chi si ama. Per questo, Signore, attirami dietro di te (Ct 1,4)! La fede cristiana è l'amore personale per Gesù, che si esprime nel desiderio di essere con lui povero, umiliato e umile piuttosto che ricchi, potenti e soddisfatti senza di lui. Andare dietro a lui è l'essenza specifica del cristianesimo. Il pericolo per noi, come per Pietro, è andare dietro a una nostra immagine religiosa di lui, invece che dietro a lui così com'è. Per questo la "Parola" del v. 31 compie in noi un esorcismo costante, proponendoci la croce come distanza infinita tra lui e tutte le proiezioni su di lui.

rinneghi se stesso. Rinnegare se stesso è la piena realizzazione dell'uomo; significa vincere il falso io, l'egoismo, radice di tutti i mali. È il contrario dell'affermare se stesso, distruzione dell'uomo, che uccide l'io chiudendolo in una solitudine infernale. Narciso al fonte annega in se stesso.

Affermare se stesso è rinnegare il Signore, perché è negazione di sé come sua immagine. L'uomo, sentendosi piccolo, insignificante e stupido, vuol affermarsi facendosi ricco, potente e orgoglioso. Ma è un inganno. Infatti si realizza solo quando, sentendosi amato e importante agli occhi di Dio, capisce che è bello amare, donare e servire in libertà e povertà.

prenda su la sua croce. È la prima volta che esce questa parola in Marco. Gesù non porterà la sua, ma la nostra, insieme con noi. Questa croce che Luca 9,23 chiama "quotidiana" - è la lotta continua contro la falsa autoaffermazione. E la fatica maggiore è accettare che il nostro male ci sia, fino alla fine, come luogo costante della sua grazia (Rm 7,14-25). Ognuno ha la "sua" croce, perché nessun altro al posto suo può vincere l'egoismo che è in lui.

e segua me. È possibile portare la nostra croce solo andando dietro a lui. Come una guida in montagna, nella foresta o nel deserto, come un esperto marinaio che naviga nella nostra stessa barca, così lui ci rende possibile l'impossibile. Il cristianesimo non propone un cammino solitario ed eroico verso una meta difficile. È consolazione di una compagnia, amore di una presenza, forza stessa della Presenza, che sta con noi che la seguiamo, come già Israele nell'esodo.

v. 35 *Chi infatti vuol salvare la sua vita*. Salvare la vita è l'istinto di autoconservazione. Criterio di ogni azione animale, è insufficiente per l'uomo, che sa comunque di morire. Per lui ci vuole un fine positivo, che dia senso alla sua vita "mortale". Chi scambia la salute per salvezza, si perde necessariamente.

la perderà. La vita finisce comunque. Chi cerca di salvarla, diventa egoista, e uccide la sua vera vita di figlio di Dio. Chi vuol solo ispirare e trattenere il soffio, scoppia. Non si può neanche respirare oggi l'aria di domani. Chi si dimena nell'acqua, si perde; chi fa il morto, si salva. La vita è un dono che costantemente si riceve e si mantiene nell'abbandono.

chi perderà la sua vita. Persa per persa, la vita animale si può spenderla nel vano tentativo di trattenerla, o darla spontaneamente per amore.

per me. "Per me infatti il vivere è Cristo" e "tutto ormai io reputo una perdita al fine di guadagnare Cristo", dice Paolo (Fil 1,21; 3,8). "Questa vita nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20), con un amore più forte della morte (Ct 8,6).

e per il vangelo. Noi che non l'abbiamo conosciuto nella carne, attraverso la parola del vangelo conosciamo nello Spirito la sua carne - cardine della nostra salvezza.

la salverà. La vita vera dell'uomo infatti è rispondere all'amore di Dio in Cristo Gesù, vita di tutto ciò che esiste (cf Gv 1,3-4). In nessun altro nome c'è salvezza (At 4,12). In lui salviamo la nostra essenza, perché diventiamo ciò che siamo: figli.

v. 36 *Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero*. Per salvarsi l'uomo instaura la strategia del possedere sempre di più, nel vano tentativo di garantirsi la vita. Ma non fa che rovinarla a sé e agli altri. L'avidità di ricchezza è la grossa illusione del mondo. Sembra assicurare ogni bene, e invece è causa di tutti i mali (1Tim 6, 10).

v. 37 *Che può dare l'uomo per riscattare la sua vita?* La vita vale la vita. E questa è comunque mortale. L'uomo nasce e muore. "Nessuno può riscattare se stesso o dare a Dio il suo prezzo. Per quanto si paghi il riscatto di una vita, non potrà mai bastare per vivere senza fine, e non vedere la tomba" (Sal 49,8 s). La morte è comune a tutti, sapienti o stolti (Sal 49,11). L'uomo sapiente è chi lo sa e ne tira le conseguenze. "Insegnaci a contare i nostri giorni, e giungeremo alla sapienza del cuore" (Sal 90,12).

v. 38 *chi si vergognerà di me e delle mie parole.* La salvezza dipende dalla mia personale adesione a Gesù, dal riconoscerlo e testimoniare con azioni e parole in un mondo che va in direzione opposta. Il mio futuro dipende dalla mia presa di posizione presente nei confronti di lui e della sua parola. È la parola della croce, di un amore più grande della morte (v. 31).

questa generazione adultera e peccatrice. Ogni generazione è adultera, cioè non ama lo Sposo, l'unico da amare con tutto il cuore (12,29 s); per questo è peccatrice, cioè fallita, come un arco allentato che non raggiunge il bersaglio (Sal 78,57).

anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui. Il Figlio dell'uomo, umiliato sulla croce, è anche il giudice supremo della storia. Proprio in quanto crocifisso è risorto, Signore e criterio di salvezza.

quando verrà nella gloria del Padre suo. Il brano seguente lascerà intravedere questa gloria di Figlio unigenito del Padre, il quale ci ordina di ascoltarlo.

con gli angeli santi. Annunciatori della sua parola (= angeli) e partecipi della sua vita (= santi), costituiscono la famiglia di Dio.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, immaginando il luogo dove Gesù dice queste parole. Siamo ancora in cammino, nei dintorni di Cesarea di Filippo.
3. Chiedo ciò che voglio: di non essere sordo alla sua chiamata; di voler essere con lui così com'è e seguirlo nella lotta contro il male, per aver parte con lui alla sua gloria.
4. Traendone frutto, vedo e ascolto Gesù che mi rivolge personalmente l'invito, stando su ogni parola.
5. **Passi utili:** Ger 20,7-18; Fil 3; Eb 12,1-4; 1Pt 4,12-19; At 5,41; Gal 2,19 s; Sal 49; 16; 23; Dn 7,13 s; 2Tm 2,11 s.

Sabato della VI settimana del Tempo Ordinario

Mc 9,2-13

QUESTI È IL FIGLIO MIO, IL DILETTO: ASCOLTATE LUI! (9,1-10)

1. Messaggio nel contesto

"Questi è il Figlio mio, il diletto.- ascoltate lui". la seconda e ultima volta che il Padre parla. La prima approvò Gesù come Figlio, quando si mise in fila con i peccatori per immergersi nel Giordano (1,11); ora lo conferma per noi come tale, mentre ha appena dichiarato la parola della croce. Dopo la trasfigurazione del Figlio, irradiazione della sua gloria (Eb 1,3), il Padre non dirà più nulla. Gesù che va in croce e risorge è la Parola in cui si esprime totalmente e si rivela definitivamente. Per questo dice: "Ascoltate lui!". La sua carne è il criterio ultimo di discernimento spirituale.

Marco, a differenza degli altri evangelisti, pur conoscendole, non racconta le apparizioni del Risorto. Termina con le donne impaurite, che ascoltano l'annuncio di tornare in Galilea: "Là lo vedrete, come ha detto!" (15,7). Il finale rimanda al principio e invita a rileggere tutto alla luce dell'annuncio del Signore morto e risorto. Se lo ascolto, lo incontro nella sua parola che opera in me quello che dice, trasformando progressivamente la mia vita a immagine della sua. Il dono del pane, col miracolo del sordo e del cieco, mi abilita ad ascoltarlo e a vederlo. La sua gloria è la realizzazione di tutta la promessa di Dio, in lui già anticipata e donata a chiunque lo contempla. Vedere il suo volto infatti è la vita dell'uomo, che finalmente davanti a lui riflette la realtà di cui è specchio. "Riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore,

veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito" (2Cor 3,18). Questa è l'esperienza del Vivente alla quale Marco vuol portarci. "Mostrarmi il tuo volto!". La preghiera, ripetuta nei salmi, esprime il desiderio abissale che ci fa essere ciò che siamo. Ora l'anelito finalmente si placa (o si accende?).

La trasfigurazione, narrata al centro della vita terrena di Gesù, è figura di quella risurrezione che la sua parola già opera nel cuore della nostra vita quotidiana, in attesa di quella definitiva. Essa ha il suo inizio nell'ascolto che ci guarisce, si compie nel battesimo che ci unisce a lui, si alimenta col suo pane che ci fa camminare dietro di lui, e si consuma nella visione del suo volto, che si rispecchia nel nostro. "Quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è" (1Gv 3,2).

Tutta la creazione tende al settimo giorno; e geme e soffre come nelle doglie del parto, in attesa di entrare con noi nella gloria dei figli di Dio (Rm 8,19 ss).

La trasfigurazione, non la sfigurazione - come temiamo - è il punto d'arrivo dell'universo. Il volto di Gesù, bellezza di Dio, compimento del suo disegno di salvezza, è il nostro vero volto, nel quale, per il quale, e in vista del quale siamo stati fatti (Col 1,15). In lui tutto raggiunge il suo fine e si ricongiunge al suo principio. E Dio, finalmente tutto in tutti (1Cor 15,28), riposa godendo della sua opera.

Questo racconto segna una svolta decisiva sia nel cammino di Gesù, che va verso Gerusalemme, sia in quello del discepolo, al quale il Padre mostra il mistero del Figlio.

Due persone, smarrite nel bosco, si trovano a percorrere lo stesso sentiero, l'unico che c'è. Ma uno ignora dove porta. Intanto cala la sera e viene la notte. L'altro riconosce da un segno che porta a casa; tra poco siederà attorno al fuoco coi suoi.

La vita è uguale per tutti. Ma uno sa solo che alla fine morirà; l'altro invece sa che sta andando verso l'incontro desiderato. Quanto diverse possono essere due cose uguali!

Gesù trasfigurato è la verità di Dio e dell'uomo. Il suo volto di Figlio è la luce della nostra vita, la realtà verso cui camminiamo. In lui gustiamo il Regno già venuto con potenza e abbiamo l'anticipo della meta, la vittoria sulla morte (v. 1).

Nella sequenza che va da 8,27 a 9,7 c'è una concentrazione di tutto l'insegnamento su di lui, che ha il suo culmine nella voce del Padre: "Questi è il Figlio mio, il diletto: ascoltate lui!". Si chiude il dibattito sulla sua identità, mettendo fine alla domanda che pervade tutta la prima parte del vangelo: "Chi è costui?". Si apre così la seconda parte, che introduce nel mistero profondo del Figlio.

A Pietro, che lo riconosce come "il Cristo" (8,29), Gesù spiega di essere il "Figlio dell'uomo" che percorre il cammino del "Servo di Dio" (8,31); proprio così è il "Giudice", la presa di posizione nei cui confronti è la salvezza di ogni uomo (8,34-38). Ora il Padre dal cielo conferma dopo aver conferito al suo corpo, anche visibilmente, la gloria che spetta al Figlio. Abbiamo qui tutti i principali titoli che definiscono Gesù: è il Cristo, il Figlio dell'uomo, il Servo, il Giudice, il Figlio.

Questa rivelazione, riservata ora ai tre, sarà offerta a tutti sul Calvario. Allora, per la prima volta, facendo eco alla voce del Padre che risuona dalla nube, un uomo dirà sulla terra: "Veramente quest'uomo era Figlio di Dio" (15,39).

Discepolo è colui che obbedisce alla voce del Padre che dice: "Ascoltate lui!". Ascoltarlo significa seguirlo quando ci dice: "Dietro di me" (1,16-20), e sperimentare così il potere della sua parola che ci libera dal male, dalla febbre, dalla lebbra e dalla paralisi, e ci ridà la mano (1,21-3,6) per toccarlo, accogliere la sua vita (3,7-6,6a) e ricevere il suo pane che ci apre l'orecchio e l'occhio per riconoscerlo (6,6b-8,29). Ma bisogna ascoltarlo soprattutto quando dice la "Parola", tirandone le conseguenze per noi (8,31-38). Ascoltando lui, il Figlio, diventiamo figli. La trasfigurazione corrisponde alla vita nuova che il battesimo ci conferisce attraverso la croce: è un'esistenza pasquale, passata dall'egoismo all'amore, dalla tristezza alla gioia, dall'inquietudine alla pace, dall'impazienza alla pazienza, dalla malevolenza alla benevolenza, dalla cattiveria alla bontà, dall'infedeltà alla fedeltà, dalla durezza alla mitezza, dall'essere in balia delle passioni alla padronanza di sé (Gal 5,22). Questa vita nuova nello Spirito è la sua presenza di risorto in noi. Sul nostro volto brilla il riflesso del suo, che è lo stesso del Padre.

Il desiderio da vertigine, impossibile e tuttavia costitutivo dell'uomo: "sarete come Dio" (Gn 3,5), trova nell'ascolto del Figlio la via della sua realizzazione.

2. Lettura del testo

v.1 *Amen, vi dico, ecc.* Queste parole di Gesù potevano essere intese come promessa di un suo ritorno a breve scadenza (cf 2Ts 2,1 ss) e dare adito a un disimpegno nel tempo presente. Ponendole qui, dopo l'invito a seguirlo e prima della trasfigurazione, dove il Padre dice di ascoltarlo, si evita tale pericolo.

v. 2 *dopo sei giorni.* La trasfigurazione avviene sei giorni dopo l'invito a portare la propria croce (8,34). Siamo quindi nel settimo giorno, fine della creazione e riposo di Dio, giorno della nostra liberazione e della sua gloria.

Marco è sommario nella cronologia; di solito collega i fatti dicendo: "E subito dopo". Questa indicazione di tempo vuol sottolineare che la trasfigurazione non è immediata, ma il compimento di tutta la settimana della creazione, termine del lungo travaglio dell'uomo e della sua fatica. Non è da escludere anche un richiamo al soggiorno di Gesù a Gerusalemme, che, scandito da Marco in sei giorni, si conclude con la visione della gloria del Figlio di Dio (15,39). La luce che trasforma la mia vita, e mi fa finalmente vedere la verità mia e di Dio, non è forse la visione di un Dio crocifisso per mio amore? *prende Pietro e Giacomo e Giovanni.* Sono già stati testimoni della risurrezione della ragazza (5,37). Saranno chiamati a riconoscere la sua gloria di Figlio anche nell'orto (14,33). Ciò che per ora è riservato a questi tre è il dono - importante ma difficile da accogliere - che Dio vuol fare a tutti. *su un monte alto.* Vicino al cielo, luogo di solitudine, intimità e rivelazione (cf 3,13; Es 24), questo monte altissimo rimanda all'umilissimo Golgota. Qui, davanti al Moria, dove Abramo compì il sacrificio del figlio e dove sorge il tempio (cf 2Cr 3,1), per la prima volta sulla terra sarà riconosciuta la gloria di Dio nella carne del Figlio unico.

in disparte da soli. Ognuno è chiamato a questa solitudine con Gesù. Essere con lui è il fine per cui siamo creati, perché con lui siamo ciò che siamo, ossia figli del Padre.

e fu trasfigurato. Il Figlio ha assunto il nostro corpo e la forma di servo, perché il nostro corpo e tutta la materia partecipasse in lui alla forma di Dio. La trasfigurazione lascia trasparire la realtà profonda di Gesù: è il Figlio, in cui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità (Col 2,9): "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14, 9).

In questa "metamorfosi" (= trasformazione) non si parla, come negli antichi racconti, di un dio che appare in forma umana, bensì di un uomo che appare in forma di Dio.

In lui anche noi siamo per dono ciò che Dio è per natura: siamo partecipi della natura divina (2Pt 1,4).

v. 3 *le sue vesti divennero splendenti, ecc.* (cf 16,5!). La gloria di Gesù è tanto eccessiva che non si riesce a descriverne non solo il riflesso nel corpo, che è come la veste della persona, ma neanche il riflesso nella veste, che copre il suo corpo. La sua veste è luminosa sopra ogni possibilità umana. Quale sarà la bellezza del Figlio?

Mosè non aveva visto il Volto, ma solo le spalle. Eppure era tanta la luce che emanava da lui, che il popolo non poteva sostenerne la vista (Es 34,29-35). Ora il discepolo è chiamato a vedere a viso scoperto quel volto del quale non si riesce neanche a descrivere le vesti, e di cui la luce del volto di Mosè è un riflesso del riflesso - "cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo" (1Pt 1,12). In questo modo si balbetta qualcosa della bellezza di ciò che occhio umano mai non vide, e che Dio ha preparato per coloro che lo amano (1Cor 2,9).

Le vesti bianche, che il neofita porterà la settimana dopo il battesimo, esprimono la sua vita nuova, illuminata dalla conoscenza e dall'amore del Signore crocifisso e risorto per lui. Egli infatti è rivestito dell'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera (Ef 4,24). Rivestito di Gesù Cristo (Rm 13,14), la sua vita è più luminosa e bella di quanto ogni sforzo umano di purificazione sia in grado di fare. Infatti è fulgida e splendente come una sorgente di luce.

v. 4 *Elia con Mosè.* Elia e Mosè, il padre dei profeti e il mediatore della legge, stanno di fianco a Gesù, e lui in mezzo a loro.

La legge e i profeti parlano di lui, compimento di ogni promessa di Dio. La gloria del Crocifisso risorto è la "Parola" che toglie il velo, che senza di lui rimane sulla lettura dell'Antico Testamento e sul cuore di chi lo legge (2Cor 3,14 ss). Ma è anche vero che questa gloria è comprensibile solo a partire da Elia e Mosè, senza i quali non possiamo neanche immaginare i doni preziosi e grandissimi che ci sono stati fatti (2Pt 1,4). Per questo Pietro ci esorta a rivolgere la nostra attenzione alla parola dei profeti, come a lampada che brilla

in luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino non si levi nei nostri cuori (2Pt 1,19). Tutta la Scrittura è in relazione a Gesù. Essa ci dice chi è lui, e lui ci dà ciò che essa dice: egli è la realtà di cui essa è promessa.

Mosè aveva annunciato un profeta pari a lui, al quale dare ascolto (Dt 18,15). Ora ha la gioia di ascoltarlo.

Elia, assunto in cielo e atteso per la fine dei tempi, vede in Gesù trasfigurato la fine del tempo, l'atteso di tutti i tempi. Né Elia né Mosè gustarono la morte, perché parlarono di lui, che l'ha vinta. E ora, primizie del grande albero della vita, stanno con lui.

v. 5 *è bello per noi essere qui*. È bello essere con Gesù trasfigurato. Qui raggiungiamo ciò per cui siamo fatti, e ci sentiamo a casa. Altrove è brutto e non possiamo stare, ma solo camminare, alla ricerca di questo che è il nostro luogo naturale. In Gesù trasfigurato tutta la creazione raggiunge quella bellezza che Dio le aveva aggiudicata fin dal principio (Gn 1,4.10.12.18.21.31). È il punto d'arrivo, forza che muove tutto fin dal principio. Queste parole di Pietro celano anche una tentazione: sei giorni prima non voleva accettare la parola della croce (8,32), ora vuole arrestare nella gloria il tempo, che invece deve ancora passare attraverso la passione.

faremo tre tende. La tenda richiama la dimora (Gloria) di Dio tra gli uomini, che poi si fissò nel tempio. In realtà tre sono i modi con cui Dio dimora tra noi: la legge (Mosè) che ci ancora al passato, la promessa (Elia) che ci attira al futuro, e l'umanità di Gesù, presenza in cui si compie tutto il passato e termina tutto il futuro. Questa è la tenda definitiva di Dio tra gli uomini. Non saranno Pietro e gli altri due a costruire una casa per il Signore (2Sam 7): lui stesso, nella sua umanità trasfigurata, è insieme la vera casa sua e nostra, dove siamo di casa l'uno nell'altro.

v. 6 *Infatti non sapeva cosa rispondere; infatti erano spaventati*. L'eccesso di Gloria supera ogni intendimento e coraggio umano.

v. 7 *venne una nube*. Dio, troppo luminoso, è oscuro ai nostri occhi. Per questo la sua presenza è una nube (Es 40,34). Promessa di fecondità, guidò Israele per il deserto, facendosi luce di notte e riparo di giorno.

li copriva d'ombra. La nube ricopre della sua ombra i tre fortunati, come già la Dimora (Es 40,35 LXX). È la presenza di Dio, che aveva coperto anche Maria (Lc 1,35), e li rivestirà di forza ricevuta dall'alto (Lc 24,49; At 1,8).

venne una voce dalla nube. Dio abita una luce inaccessibile. Ogni immagine che ce ne facciamo è un idolo. Egli non ha volto per essere visto; ha voce per essere ascoltato. Il suo volto è l'uomo che lo ascolta. Perché ognuno è generato a immagine e somiglianza della parola che accoglie. Gesù, Parola di Dio viva ed eterna, è il seme immortale che ci genera figli (1Pt 1,23).

Questi è il Figlio mio, il diletto (cf 1,11). La voce del Padre indica ai discepoli il Figlio. Se uno lo ascolta, il Padre dice a lui ciò che disse a Gesù nel battesimo: "Tu sei il Figlio mio, il diletto" (1,11). Queste parole echeggiano il Sal 2,7, che parla dell'intronizzazione regale, applicate spesso al Cristo risorto (At 4,25 s; 13,33; Eb 1,5; 5,5). Egli infatti è insieme figlio di Davide secondo la carne e figlio di Dio costituito con potenza secondo lo Spirito mediante la risurrezione (Rm 1,3). Richiamano pure il canto del Servo (Is 42,1) e alludono infine anche a Isacco, il figlio promesso e sacrificato, indicato ad Abramo come "il figlio tuo, il diletto" (Gn 22,2.12.16).

Qui vediamo la gloria di Gesù, chiamato dal Padre col nome di Figlio. Nell'orto vedremo i costi del Figlio per chiamarlo con il nome di Abbà (14,36).

ascoltate lui. Gesù è il Figlio, Parola definitiva del Padre che in lui dice e dà tutto se stesso. Per questo dobbiamo ascoltarlo, soprattutto quando rivela il suo e il nostro cammino - che nessuno di noi, con Pietro, è disposto ad accettare. Qui il Padre conferma la scelta del Figlio dell'uomo come via di salvezza per tutti quanti vorranno seguirlo (8,31-38).

Gesù è il profeta definitivo promesso da Mosè per l'esodo definitivo verso la libertà dei figli: "A lui date ascolto" (Dt 18,15).

Il principio della nostra trasfigurazione è l'ascolto di Gesù. Non c'è altra rivelazione da cercare se non quella che ci è stata fatta nella sua carne. Egli è il Figlio obbediente, sua Parola perfetta, in cui pienamente si esprime. L'ascolto di lui ci rende come lui, figli di Dio, partecipi della sua vita.

Le ultime parole del vangelo sono un invito a tornare in Galilea, ossia all'inizio del vangelo, dove incontreremo il Signore risorto: "Là lo vedrete, come vi ha detto" (16,7). Se lo ascoltiamo e lo seguiamo, come lui ci ha detto, lo vedremo così come egli è.

L'importante, per vederlo risorto, è ascoltare e seguire lui nella sua "Parola" (8,31), non vergognarsi qui e ora di lui e del vangelo (8,38).

Senza la trasfigurazione di Gesù neanche avremmo immaginato la gloria cui siamo destinati. Il suo pieno fulgore ci sfugge. Si è levato un lembo del manto di Dio, e siamo accecati dallo splendore. Ma ora sappiamo che c'è e conosciamo il cammino per raggiungerla: ascoltare Gesù, tra Mosè ed Elia. "Mostrami la tua gloria, mostrami il tuo volto" (Es 33,18). È la grande aspirazione dell'uomo, in cerca del proprio volto. E Dio ci esaudisce oltre ogni attesa. Il suo volto è il nostro stesso volto, che, nell'ascolto di Gesù, riverbera la stessa gloria del Figlio.

A Pietro, che vuol costruire dimore, colui il cui trono è il cielo e il cui sgabello per i piedi è la terra, dice che l'unica casa a lui gradita è il cuore umile e contrito di chi lo ascolta (Is 66,1 s). Come per il Figlio, così vale per tutti i fratelli.

v. 8 *non videro più nessuno, se non il Gesù solo*. La gloria del Figlio è quella del Gesù solo, l'uomo in cammino verso l'ignominia della croce, che tutti abbandoneranno. Di lui, e di nessun altro, il Padre dice: "Ascoltate lui". La sua carne è la vera "esegesi" di quel Dio mai visto da nessuno (Gv 1,18), che sulla croce toglierà ogni velo.

Dopo la trasfigurazione tutto torna nella quotidianità, uguale a prima. Ma in realtà abbiamo occhi diversi, per vedere che tutto è diverso. Il Padre ci ha detto chi è il Figlio e ci ha ordinato di ascoltarlo, per entrare anche noi nella stessa gloria.

D'ora in poi il suo cammino, che prima non si sapeva dove andava a parare, è decisamente diretto a Gerusalemme.

v. 9 *ordinò loro di non raccontare a nessuno*. La gloria del Figlio sarà comprensibile solo dopo la risurrezione, nel dono dello Spirito. Prima non si può raccontarla. Si cade nell'equivoco di una gloria senza la croce, che sola la rivela.

quando il Figlio dell'uomo sarebbe risorto dai morti. Ogni segreto ha un termine, in cui verrà rivelato (4,22). L'annuncio del Crocifisso risorto e l'invito a seguirlo segna la fine del segreto messianico.

Dopo la croce non c'è più pericolo di ambiguità.

v.10 *cos'è il risorgere dai morti*. I discepoli ignorano ancora il mistero centrale della fede: la risurrezione di Gesù e nostra, di cui la trasfigurazione è l'anticipo. Infatti non hanno accettato la croce (8,31 s).

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, vedendo il monte della trasfigurazione.
3. Chiedo ciò che voglio: ascoltare il "Gesù solo" che va verso la croce come via alla gloria. Domando al Padre di amarlo, per conoscerlo e seguirlo nel suo cammino di Figlio.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e guardo le persone: chi sono, cosa dicono e cosa fanno.
5. **Passi utili:** Dn 7,9-10.13-14; Sal 67; Dt 18,15; Es 34,29-35; 2Pt 1; Rm 8,18-30; 2Cor 3; Fil 3,20 s.

COME MAI STA SCRITTO DEL FIGLIO DELL'UOMO CHE DEVE PATIRE MOLTO? (9,11-13)

1. Messaggio nel contesto

"Come mai sta scritto del Figlio dell'uomo che deve patire molto". Con questo accenno alla passione, Gesù risponde ai discepoli che non capiscono cos'è la risurrezione. Sanno che essa è il compimento di ogni promessa di Dio (Ez 37,1-14) e che, secondo Mt 3,23 s, deve prima venire Elia per convertire il cuore dei padri verso i figli, perché trasmettano loro la Parola, e dei figli verso i padri, perché l'ascoltino. Gesù dice che Elia è già venuto nella figura del Battista, la cui vita è profezia di quella del Figlio dell'uomo. Chi vuol intendere la sua risurrezione, deve prima entrare nel mistero della sua passione.

Questo dialogo contiene il nocciolo di una teologia della storia, il cui punto d'arrivo è la risurrezione e

il cui enigma fondamentale è la sofferenza del giusto sconfitto.

Ma ciò che a noi fa problema, per Gesù è la soluzione: il male lo vince chi non lo fa e lo porta su di sé ingiustamente, come lui.

Qui i discepoli si imbarcano in disquisizioni su questioni allora dibattute. Può sembrare strano che dei pescatori si improvvisino teologi; ma chi non capisce (vv. 6,10), scopre l'innata vocazione a teologare. E, come tutti, invece di riflettere sulla realtà, riferisce pareri di altri, che commentano altri che hanno detto qualcosa. E sì che hanno appena visto la realtà più grande che a uomo sia concesso contemplare!

Era opinione corrente, suffragata dalle ultime parole del profeta Malachia, che prima del giorno del Signore sarebbe venuto Elia a disporre una conversione generale al Signore. Ma quando è questo giorno del Signore, che dà l'avvio al suo regno?

L'inizio del vangelo identifica Elia col Battista (1,2 = Mt 3,1); e le prime parole di Gesù annunciano che il Regno è già arrivato (1,15). Non c'è quindi da aspettare qualcos'altro, ma da leggere il presente, che è sotto il segno della sofferenza del Figlio dell'uomo. Così ogni istante diventa il momento opportuno per convertirsi a lui e ascoltarlo. Solo a questa condizione si capisce il mistero della risurrezione, di cui la trasfigurazione è un anticipo.

Gesù annuncia di nuovo la sua passione, senza la quale non si entra nella gloria cui siamo destinati. Il mistero del Figlio dell'uomo, prefigurato da Elia e Giovanni, è ciò che i discepoli non colgono, perché è quello del giusto sofferente. Ciò che attendiamo è già qui, ma non vogliamo riconoscerlo.

Il discepolo è chiamato a capire cosa significa stare con "Gesù solo" e seguirlo nel suo cammino verso Gerusalemme. La croce non si dissolve come un incubo alla luce del mattino di pasqua.

Costantemente presente nella nostra storia, è la chiave per entrare nella risurrezione. Elia e Giovanni, rispettivamente primo e ultimo dei profeti, sono profezia non solo del Figlio dell'uomo, ma di ogni uomo che viene dopo di lui.

2. Lettura del testo

v. 11 *lo interrogavano, ecc.* I discepoli, non avendo capito la parola della croce (8,32 s), ignorano quella della risurrezione (vv. 6,10). È giusto porre domande a Gesù, purché si sia disposti a lasciarsi istruire dalle sue risposte, diverse da quelle che noi ci attendevamo: "Io ti interrogherò, e tu istruiscimi" (Gb 42,4).

gli scribi dicono che prima deve venire Elia. Prima del compimento del disegno di Dio sulla storia, che culmina nella risurrezione (Ez 37,1-14), si attendeva la venuta di Elia. Padre dei profeti, avrebbe compiuto l'opera profetica per eccellenza (Mt 3,23 s): la conversione, che apre l'ingresso al Regno. Marco accenna a lui a più riprese (1,2; 6,15; 8,28; 15,35 s). Nella cena pasquale ebraica c'è sempre il posto pronto per lui, che deve venire immediatamente prima del Messia.

v. 12 *Sì, Elia, venendo prima.* Gesù riconosce indispensabile la funzione di Elia. Anche lui ha posto la conversione come condizione per accogliere il Regno (1,15).

ristabilisce tutto. L'apocatastasi, il rinnovamento totale che segna la fine del tempo vecchio e l'inizio del nuovo, non è un momento magico che verrà chissà quando. Il tempo in cui Dio instaura il suo regno è il momento stesso in cui ci convertiamo a lui. Il Regno è già arrivato; il banchetto è già imbandito. Il Signore aspetta solo che accettiamo l'invito.

come mai sta scritto del Figlio dell'uomo che deve patire molto. La croce, come apre l'enigma della storia, è la chiave per entrare nel Regno. Ad essa è legata la risurrezione e la salvezza del mondo: "È necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio" (At 14,22). Questo vale per il Figlio dell'uomo e per ogni uomo.

ed essere disprezzato. Disprezzato in greco è "nientificato", cioè stimato un nulla (cf Sal 22,7; Is 53,3; Lc 23,1-4). Noi disprezziamo la sua croce che ci salva, perché apprezziamo il male che ci perde: abbiamo scambiato l'albero della vita con quello della morte.

v. 13 *Elia è già venuto.* Elia è presente in ciascun sofferente, da Abele al Battista (1,2; cf Lc 11,51), fino a Lazzaro che sta alla mia porta (Lc 16,19 s.). Colui che deve venire, viene sempre sotto le spoglie del povero: "Ogni volta che l'avete fatto a uno di questi fratelli minimi, l'avete fatto a me" (Mt 25,40), che mi sono fatto ultimo e servo di tutti (v. 35; cf 10,45).

Elia, come è presente nella trasfigurazione di Gesù, lo sarà misteriosamente anche nella sua morte. Ma non per liberarlo (15,35 s), bensì per convertire a lui la persona più lontana di tutte (15,39), e introdurla nel Regno.

gli fecero quanto volevano. Il giusto porta l'ingiustizia del mondo. Sulla sua debolezza grava il peso della volontà di potenza che danneggia l'uomo. E lì finisce.

come sta scritto. Di Elia è scritto che vogliono togliergli la vita (1Re 19,2.10.14). Tutta la Scrittura è profezia della croce di Gesù, mistero di salvezza del mondo.

3. Esercizio

1. Entro in preghiera, come al solito.
2. Mi raccolgo, contemplando le pendici del Tabor, da dove Gesù scende con i tre.
3. Chiedo ciò che voglio: chiedo al Signore la grazia di comprendere come mai sta scritto che il Figlio dell'uomo deve patire molto ed essere disprezzato.
4. Traendone frutto, vedo, ascolto e guardo le persone: chi sono, che dicono, che fanno.
5. **Passi utili:** Mt 3,22 ss; Sal 73; 79; 86; 88; Eb 11,36-38; 1Pt 2,19.